

## V. *L'illusionista*

L'uomo seduto nel tavolo a fianco non portava le calze. Dalle sue belle scarpe in lucida pelle nera uscivano due magre caviglie glabre: sembrava tutto alquanto bizzarro per un dirigente d'affari ben vestito. La cravatta era annodata blandamente intorno al collo largo, il pomo d'Adamo si muoveva su e giù, lottando contro la pappagorgia che lo opprimeva. Due grossi occhi tondi e vagamente giallognoli, con delle enormi pupille nel mezzo, esaminavano frenetici il circondario, come se rivoltandosi all'interno potessero vedere dovunque, senza che il testone lucido e pelato si muovesse. I suoi palmi piccoli e cicciotti parevano appiccicarsi a tutti gli oggetti che toccavano e ad ogni lunga espirazione la panciona si gonfiava rischiando di esplodere. Una delle gambette tozze dell'uomo cominciò a fremere nervosamente, battendo il tacchetto sul *parquet* di rovere. Con uno scatto inconsulto si alzarono entrambe dalla sedia dirigendosi verso la cameriera in fondo al salone. Ad ogni passo, le piante nude dentro alle eleganti calzature producevano un suono strano, come se spiaccicassero quel paccame che si trova ai margini dei luoghi paludosi: c'era dell'acqua laggiù. Quei due piedi piatti stavano immersi dentro a uno stagno che li alimentava con il suo putridume, mantenendoli idratati. Ormai era finalmente chiaro che si trattava di un anfibio umano. Sì, la metamorfosi era adesso

evidente: quell'uomo ben vestito si stava trasformando in un rospo orrendo e gigantesco. Osservandolo attentamente si poteva già notare la scia di viscidume trasparente che lasciava dietro di sé saltellando. Quei residui avrebbero presto contaminato l'intero luogo, i vegetali sarebbero in fretta germinati dal marciume, crescendo e invadendo ogni cosa.

– Quarantaquattro gatti in fila per sei col resto di due ... non mi stai ascoltando, vero? – disse il ragazzo riccioluto. La fanciulla che gli stava seduta di fronte, colta di sorpresa, riportò subito lo sguardo sul suo interlocutore e scosse il capo con espressione contrita.

– Figuriamoci, – proseguì lui sospirando, – stiamo insieme da più di due anni e pretendo ancora di essere ascoltato. Povero illuso!

– Amore, mi dispiace... – rispose lei, trasformando la sua faccia in un broncio da lolita, – è che quell'uomo laggiù non porta i calzini, ed è pure tutto elegante... insomma la cosa non ha alcun senso, allora pensavo che probabilmente ha dell'acqua nelle scarpe e che, dato che ci assomiglia, si stesse trasformando in un rospo. Ecco. Adesso puoi ridere.

–

Il ragazzo riccioluto, in effetti, ridacchiò; ma poi le sorrise dolcemente. In fondo, le piaceva proprio perché era fatta così: trasognata ed estremamente interessata ai piccoli dettagli, con quei due occhioni color nocciola che vedevano

al di là della semplice ed asciutta realtà, trasformandola in qualcosa di più misterioso e avvolto da una brillante aura magica. Per lei, era come se la bellezza e l'interessante si identificassero con l'armonia e la poesia, superando il concetto di positivo o negativo che coincidono con bene e male. Allora, un cadavere putrefatto poteva essere in tal senso schifosamente meraviglioso e una sposina graziosa e ben agghindata qualcosa di freddo e insignificante, o meglio, qualcosa di finto, inespressivo e artefatto. Forse era proprio questo il punto: per lei la bellezza coincideva con l'espressività delle cose, con la loro destrutturazione, con il loro porsi nude per ciò che sono, ma anche con la finzione grossolana ed iperbolica che ride di sé, con il grottesco. Per questo la morte era generalmente più bella di un matrimonio, perché era vera, così come infinitamente vero ne era il dolore. Sì, la bellezza era per lei indissolubile dalla verità, forse era addirittura la verità stessa.

– Lo sai che ti amo, vero? – sussurrò il ragazzo riccioluto, avvicinandosi all'orecchio di lei.

– Lo so, – rispose l'illusionista, sfiorando la sua guancia liscia e morbida.

Uno spillo appuntito le trapassò sagace il cuore, una fitta trattenuta nelle linee della fronte.

## VI. *Il processo*

– Lucia Mondella, alzatevi prego, – rimbombò la voce del giudice incappucciato e senza volto.

– Siete accusata di esservi concessa ad un altro uomo prima delle nozze con il vostro sposo promesso. Come vi dichiarate?

Una voce flebile e sottile giunse dall'oscurità:

– Vostro Onore, tutto ciò che è accaduto è stato contro la mia volontà, mi è stata data qualche sostanza... io... io mi sono ritrovata... – ma l'imputata scoppiò in acuti singhiozzi non riuscendo a terminare l'apologia.

– Signorina, in realtà conosco bene la vostra difesa, – proseguì l'uomo senza volto.

– Mi è stato riferito, correggetemi se sbaglio, che mentre alloggiavate presso il monastero di Monza, generosamente ospitata dalla benevola reverenda madre Gertrude, sostenete che essa stessa vi avrebbe dato da bere un certo tonico, il quale vi avrebbe indotto a sdraiarvi facendovi perdere parzialmente i sensi e impedendovi di reagire a quello che in realtà, a quanto dite, sarebbe stato un atto commesso contro la vostra volontà.

– È così Vostro Onore... io... io non avrei mai potuto, – rispose Lucia soffocando tra le lacrime.

– Quindi, ricapitolando, voi affermate che la reverendissima madre, tanto generosa da ospitarvi durante

il vostro ritiro spirituale, vi avrebbe intenzionalmente drogata e poi avrebbe, sempre intenzionalmente, lasciato che un uomo entrasse nella vostra stanza, giusto?

– Sì, Vostro Onore! – gridò Lucia disperata. – Quella donna... io... io l'ho vista entrare mentre il torpore e la nebbia si dissipavano e congedare il mio usurpatore come se si conoscessero!

La monaca, che assisteva in disparte al processo, si fece repentinamente il segno della croce, mostrandosi visibilmente sconvolta. Il giudice ordinò che le venisse portata dell'acqua, scusandosi con lei per le oscenità alle quali il suo santo orecchio era costretta a porre ascolto.

– Ah, Vostro Onore! – esclamò Gertrude congiungendo i palmi e volgendo gli occhi al cielo, – se sapeste quanto preghiamo per lei da quando ce l'hanno mandata, perché fosse protetta da quel demonio! Nessuna di noi avrebbe mai immaginato che proprio da quello stesso demonio lei bramasse di essere catturata! Mai le avremmo dato asilo, se lo avessimo anche solo sospettato! – e abbassò il capo nascondendo il viso tra le mani.

Lucia se ne stava accoccolata nella sua gabbia di ferro, con le braccia intorno alle ginocchia sporche e scartavetrata dal supplizio. Non si aspettava di essere creduta, lei stessa non riusciva ancora a convincersene. Non si aspettava ormai più niente dalla vita, anche Renzo era stato costretto ad abbandonarla: l'onore glielo imponeva. Credeva forse

ancora in Dio? Non lo sapeva più, si sentiva perduta, sentiva la rabbia nascere dentro di sé, nonostante i numerosi sforzi per sopprimerla. Era sempre più sconvolta da sensazioni prima ignote, bestialità delle quali conosceva giusto appena il nome.

– Bene, signori giurati, – riprese l'uomo incappucciato rivolgendosi a una tribuna di occhi rossi e iridescenti, – ora che vi sono state chiarite in modo sommario le due versioni dei fatti, sta a voi decidere quale di queste sia più convincente e stabilire, di conseguenza, se i diritti che il rispettabile Don Rodrigo vanta su questa fanciulla siano legittimi o meno. Vi ricordo che il suddetto Signore, benché lui stesso dica di essere stato stregato dall'imputata, ritiene un suo dovere e una sua prerogativa sposarla, salvando la dignità di entrambi, così come un vero gentiluomo rinsavito farebbe.

I dodici conigli bianchi annuirono solennemente all'unisono. Il portavoce tirò fuori un orologio d'oro dalla giacchetta e guardò le lancette ticchettare. Batté dunque i suoi dentoni cinque volte e si ritirò con gli altri per deliberare.